

lidismi in Ipponatte (pp. 65 ss.) sarebbe stato doveroso partire dal recente volume di S. Hawkins, *Studies in the Language of Hipponax*, Bremen 2013.

University of Cincinnati

DUCCIO GUASTI

P. J. Finglass, *Sophocles. Ajax*, ed. with introd., transl. and commentary, CUP, Cambridge 2011, pp. X-612.

Se poche sono ormai le tragedie attiche non frammentarie prive di un commento moderno e adeguato, Sofocle ha goduto, nell'insieme, di un privilegio particolare. È il solo dei tre tragici ad aver beneficiato di ben tre commenti completi: quelli classici di Schneidewin - Nauck (rivisto da Radermacher e Bruhn, Berlin 1909-14; "è un gran peccato che nel commento di Nauck ci abbia messo le mani Radermacher": *Due seminari romani di Eduard Fraenkel*, Roma 1977, 45, forse un po' severo) e di Jebb (Cambridge 1883-96: ristampato a Londra nel 2004 con la supervisione di P. E. Easterling ed ampie introduzioni di vari studiosi), e quello, comunque utile nonostante i suoi limiti, di Kamerbeek (Leiden 1953-84). Una quarta impresa ha preso le mosse sotto gli auspici della Fondazione Lorenzo Valla (per ora abbiamo il *Filottete* di Avezzù, Pucci e Cerri, 2003, e l'*Edipo a Colono* di Avezzù, Guidorizzi e Cerri, 2008), e a tutto ciò si aggiungono ovviamente i vari commenti a singole tragedie, a volte assai validi – l'*Aiace* di Stanford (London 1963), l'*Antigone* di Griffith (Cambridge 1999), l'*Edipo Re* di Dawe (*ibid.* 2006<sup>2</sup>), il *Filottete* di Schein (*ibid.* 2013), le *Trachinie* di Longo (Padova 1968) e di Davies (Oxford 1991), ed altri ancora. Ma nel Novecento un commento dettagliato su vasta scala, del genere che partendo dall'*Eracle* di Wilamowitz era giunto a piena maturazione con l'*Agamennone* di Fraenkel, Sofocle non l'aveva ancora avuto (il gigantesco *Oedipe Roi* di Jean Bollack, I-IV, Villeneuve d'Ascq 1990, sta in una categoria a sé e non ci soffermeremo qui sulle sue caratteristiche). Ad inaugurare una nuova era fu nel 2007 Patrick F(inglass) con un'edizione critica, corredata di 461 pagine di eccellente commento, dell'*Elettra* (cf. le recensioni di D. Kovacs, "BMCRev" 2009.08.03, di H. Pelliccia, "CR" 59, 2009, 34-38, e di A. Markantonatos, "ExClass" 14, 2010, 293-299, anche se di quest'ultimo non condivido la valutazione di alcune recenti edizioni sofoclee), cui fa seguito ad appena quattro anni di distanza, nella stessa collana e con analoga mole, l'*Aiace*. La scelta di queste due tragedie non è priva di significato storico. Se con l'*Elettra* F. si poneva sulla scia di un illustre predecessore, Georg Kaibel (la cui *Elektra*, Leipzig-Berlin 1896, è meritatamente famosa), l'*Aiace* raccoglie un'eredità ancor più antica, quella di Christian August Lobeck, autore del primo grande commento 'moderno' a una tragedia greca (*Sophoclis Ajax*, Lipsiae 1809, 1835<sup>2</sup>, 1866<sup>3</sup>: la pur importantissima *Medea* di Peter Elmsley, Oxonii 1818/Lipsiae 1822, ha un'impostazione ancora in buona parte settecentesca). F. non rifugge dal confronto con i grandi del passato – e ne ha tutti i mezzi.

L'*Elettra* aveva un'introduzione di sole diciassette pagine. Qui ne abbiamo 69 (una misura decisamente più vantaggiosa), divise in otto capitoli: "1 Date", "2 Festival" (p. 11: appena otto righe di testo, dal momento che sull'occasione della prima rappresentazione della tragedia non sappiamo assolutamente nulla), "3 Production", "4 Myth", "5 Heroism", "6 Unity", "7 Politics" e "8 Text". L'esposizione di F. è chiara e lucida, e non elude nessuna delle problematiche poste dall'*Aiace*. Particolarmente utili i capitoli 3, sull'organizzazione scenica del dramma (anche se sul cambiamento o meno dell'apparato scenografico si continuerà a discutere, cfr. M. Catrambone, "JHS" 133, 2013, 169; nel frattempo ha visto la luce l'utile G. W. Most - L. Ozbek [edd.], *Staging Ajax' Suicide*, Pisa 2015, cui lo stesso F. ha contribuito a pp. 193-210), e 4, che mette assai bene in rilievo quanto vi sia di tradizionale e quanto di nuovo nella versione sofoclea del mito di Aiace (per il tema della contesa con Odisseo avrei citato anche

l'oscuro passo di *Od.* 8.74-78, in cui gli *schol.* BE e HQV, I pp. 361-363 Dindorf, leggevano – o volevano leggere – un episodio affine alla ὄπλων κρίσις; vd. Hainsworth e Garvie *ad l.*, nonché S. Grandolini, *Canti e aedi nei poemi omerici*, Pisa-Roma 1996, 118-119; M. L. West, *The Epic Cycle*, Oxford 2013, 98). Preziosi anche i dati sull'ἀντιλαβή in Sofocle a p. 5 del cap. 1 (da confrontare con quelli offerti da M. Bonaria, in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco*, Palermo 1991, I 173-188, che procedeva con metodologia diversa). La nota e discussa questione dell'“eroe sofocleo” è affrontata con equilibrio al cap. 5: F., sulla scia di Scullion, contesta giustamente il “downgrading of all other characters” (p. 43: tuttavia, nella rappresentazione di Odisseo ai vv. 74-88 tenderei a vedere più sfumature umoristiche di quante ne veda F.) e ridimensiona anche il presunto legame tra l'*Aiace* e i culti eroici. Il cap. 8 offre una presentazione, breve ma chiara, dei manoscritti antichi (avrei citato anche S. Daris, *Testo e forme della tradizione papiracea di Sofocle*, in G. Avezù [ed.], *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione*, Stuttgart 2003, 85-100, e sul PBerol. 21208 L. Savignago, *Eisthesis*, Alessandria 2008, 69-71; F. è tornato sull'argomento in G. Bastianini - A. Casanova [edd.], *I papiri di Eschilo e di Sofocle*, Firenze 2013, 33-51) e medievali e della tradizione indiretta. Per ciascun papiro o codice, F. non manca di precisare se i suoi dati derivino da esame dell'originale, da collazione su microfilm o immagini digitali, da edizioni e studi precedenti. Vari testimoni da lui citati sono adesso disponibili online, come il POxy. 1615 (<http://www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/>), i Laurenziani L e K (<http://mss.bmlonline.it/>), i Parigi A e Q (<http://gallica.bnf.fr/>), ed altri ancora: ma in molti casi la versione digitalizzata è stata resa pubblica troppo tardi perché l'editore potesse servirsene. F. (pp. 62-64) riduce l'importanza della ‘famiglia romana’ (GRQ), e probabilmente ha ragione. Credo che egli sia parimenti nel giusto riguardo a Triclinio (sul quale è da citare anche D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi*, Paris 2005, in part. 91-118), quando mette in guardia contro il rischio di conferire “a specious veneer of manuscript authority to readings which should be treated as conjectures unless there is strong reason to do otherwise” (p. 66). Rimane da vedersi se, alla luce di ciò, sia opportuno ridurre la presenza di lezioni tricliniane nell'apparato critico – io tenderei ad essere più inclusivo di F., ma mi rendo conto che, in prospettiva prettamente sofoclea e non bizantina, quel materiale serve più alla storia degli studi che alla critica del testo. L'ambito in cui realmente favorirei una documentazione più ricca, è quello della tradizione indiretta. Se “the richness of the manuscript evidence means that the secondary tradition has only a small part to play in the establishment of the text” (p. 65), è pur vero che anche in tragedie molto lette essa può risultare più utile di quel che si penserebbe: lo mostrò per l'*Oreste* euripideo E. Degani, “BPEC” 15, 1967, 19-21 e “QIFG” 3, 1968, 18-27 = *Filologia e storia*, Hildesheim-Zürich-New York 2004, 186-188 e 222-231 (casi interessanti su Sofocle sono discussi da A. Porro e R. Tosi in *Il dramma sofocleo*, cit., 253-260 e 357-369, e ora anche da P. Scattolin, “Prometheus” 39, 2013, 25-43). Qui p. es. non sarà essenziale aggiungere che il v. 205 è citato nel commento di Moscopulo a *Batr.* 77 (p. 243.2 Ludwich, ove l'editore stampa il corretto μέγας, ma l'apparato rivela che l'Ambr. H 22 sup. e il Vat. Ottob. 150 hanno ὁ μέγας); ma del v. 433, che F. espunge seguendo Morstadt, è utile segnalare la presenza non solo nella *Suda* ma anche in *EM* α 401 Lasserre-Livadaras. Il v. 522 è citato e discusso da Nicesforo Basilace, *Progymn.* 25 Pignani, che gli dedica ben sei pagine di una moderna edizione a stampa. Per il v. 722 il κυδάζεται della tradizione diretta (σκυδ- *schol.* II.) trova appoggio, oltre che nella *Suda*, in *schol.* A. R. 1.1337 e in *Et. Gen.* A<sup>11</sup>B s.v. ἐκυδάσατο ~ *EM* 325.3-8 (più brevemente *Et. Sym.* ε 264 Baldi). Ed è interessante notare come a 1183-4, ove quasi tutti i codici hanno ἔστ' ἐγὼ μὲν / τάφου μεληθεῖς ed *EM* 382.5 μολῶν ... μεληθῶ, in *Et. Gen.* B p. 129 Miller e in *Et. Sym.* ε 853 Baldi si legge μολῶν ... μεληθεῖς (come in L<sup>ac</sup>O): evidentemente il redattore del *Magnum*, la cui tendenza ad intervenire è ben nota (cfr. R. Tosi, “Lexis”

18, 2000, 261-265), ha cercato di aggiustare la sintassi nel modo sbagliato. In questo settore c'è ancora da fare, benché per tragedie appartenenti alle 'triadi bizantine' sia forte il rischio di ipertrofia (cfr. p. 68). Forse la soluzione migliore sarebbe raccogliere esaustivamente i dati in altra sede (appendice, articolo, capitolo di monografia: così hanno fatto ad es. D. J. Mastro-narde - J. M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' Phoinissai*, Berkeley-Los Angeles-London 1982, 402-429), mantenendo snello l'apparato senza privare il lettore delle necessarie informazioni. Per *Ai.* 672 (cfr. p. 65 n. 184) si potrà comunque trascurare 'Favorinus', ossia il *Magnum ac perutile dictionarium* di Varino Favorino, compilazione umanistica (1523: vd. A. Guida, "Prometheus" 8, 1982, 264-286), che qui, f. 16v s.v. αἰανῆς κύκλος καὶ αἰανός, riabora piuttosto goffamente [Zonar.] col. 64 Tittmann (ove si veda la nota dell'editore).

F. ha costituito il testo con mano sicura. Le sue scelte sono improntate ad un sano equilibrio: egli non esita ad accettare una buona congettura, specie se economica (p. es. εὐερον di Schneidewin a 297, con Fraenkel, Dawe, Lloyd-Jones e Wilson ed altri; ἐξάλεξομαι di West a 656; ἔθ' di Markland a 778 e ταῦτ' ἄφαντα di Jackson a 1023, come già Dawe e Lloyd-Jones e Wilson), né teme di sospendere il giudizio, ma dopo accurata disamina, su un *locus desperatus* (cfr. la discussione di 405a-408/9 o quella di 869). Quando difende il testo trädito, lo fa su ottime basi e senza eccessi di conservatorismo: si veda ad es. il commento a 379 (pp. 251-52; aggiungerei che πᾶνθ' ὁρῶν, che suona "like a description of a divinity", è una voluta *misdirection*: il pubblico si aspetta infatti un'invocazione a Zeus o al Sole, e subito dopo capisce che si tratta invece di una dura apostrofe a Odisseo) o quello a 1357. Per i vv. 1402-20 la sistemazione di F., che postula lacuna dopo 1415 ed espunge (sulla scia di Bentley, Dindorf ed altri; non molto diversa la scelta di Lloyd-Jones e Wilson) i goffi 1416-7, mantenendo invece inalterato il resto del passo, mi sembra pienamente condivisibile. Sull'espunzione di 918-9 tenderei a dar ragione a F.; su quella del già citato v. 433 rimango in dubbio, ma gli argomenti di F. sono comunque forti. Alle incertezze sul v. 461 ovvia ora l'attraente μόνους τ' Ἀχαιοὺς di L. Battezzato, "Dioniso" n.s. 1, 2011, 27-36, apparso troppo tardi perché F. potesse tenerne conto.

Il commento, felice connubio di vastissime letture e di vigile spirito critico, è un'autentica miniera di osservazioni utili. Anche qui, come già per l'*Elettra*, F. produce un'esegesi a tutto tondo, attenta ad ogni genere di problematiche poste dal testo sofocleo, che si tratti di questioni morfologiche e/o critico-testuali (ad es. a p. 160, su αἶρω od ἄρνωμαι nel v. 75, e a p. 164 sul vocativo di Αἴας), di lingua e stile (si veda l'eccellente nota di p. 149 su φίλε/φίλη riferito a divinità), di *Realien* (cfr. l'ampia trattazione di pp. 306-307 su natura e uso del πόρπαξ) o di fenomeni storico-culturali (come la condizione degli orfani nel mondo greco, pp. 268-287). Discuterne in dettaglio le quasi quattrocento, e per di più assai fitte, pagine richiederebbe molto più spazio e molto più tempo di quanto concesso a questa recensione (che esce con enorme ritardo, per motivi indipendenti dalla Rivista e dal presente recensore). Offro qui solo alcune note di lettura, per lo più marginali: ed è inevitabile che lo siano, poiché integrare F. è compito arduo per chiunque. – P. 139-143: avrei aggiunto qualche dettaglio sulla ricercatezza lessicale del prologo: F. analizza il non banale σακεσφόρος del v. 19, ma si notino anche 6 νεοχάρκτος (quasi uno *hapax*, ricomparirà molto tardi), 10 ξιφοκτόνος (A. fr. 451q.15 Radt, E. *Hel.* 354 e nulla più), 17 χαλκόστομος (prima dell'età imperiale, solo qui e in A. *Pers.* 415). – P. 178 (comm. a 134-5): sull'ineguale distribuzione degli epiteti, anche al di fuori del genere tragico, scrisse pagine utili il grande L. Sternbach, *Meletemata Graeca*, Vindobonae 1886, 166-174. – Pp. 196-197 (comm. a 186-7): cfr. anche l'uso di ἀλεξίκακος in riferimento a Zeus, Eracle o altre divinità (vd. Olson ad Ar. *Pax* 422, Dover a *Nub.* 1372, Phld. *AP* 6.349.2 = *epigr.* 34.2 Sider, per non parlare delle varianti nell'eternamente discusso Hes. *Op.* 123). – P. 209 (comm. a 221/2): avrei citato l'articolata difesa di αἴθοπος ad opera di M. van der Valk, "GRBS" 25, 1984, 44-45, che ipotizza anche l'inclusione di Hsch. α 1877 Latte = [Cyr.] *Lex.*

A tra i testimoni del verso (benché, a mio avviso, abbia ragione F. a preferire *αἴθονος*: e non lamenterò che abbia omissso di menzionare van der Valk anche nel commento a 714, perché li gli argomenti dell'illustre studioso olandese contro l'espunzione di *τε καὶ φλέγει* erano davvero deboli). – P. 228 (comm. a 302-4): in Sofocle il sinistro riso di Aiace, che più tardi diverrà proverbiale, potrebbe evocare in certa misura *Il. 7.212 μειδιῶν βλοσυροῦσι προσώπασι*, “one of Homer’s most brilliant and powerful phrases”, che “suggests a savage joy in battle that Homer rarely expresses” (Kirk *ad l.*). – P. 230 (comm. a 308): *θωύσω* anche nell'emistichio *βαρύβρομα θωύσσοντες* che *Sud. θ 448* Adler attribuisce ad ‘Omero’ (fr. 25 Allen = 26 Davies). – P. 261 (comm. a 420): sono disposto a credere, con Jebb, Stanford, Dawe e F., che il testo sia sano, ma certo *εὐφρονες* (*δύσφρονες* Musgrave, *κακόφρονες* Lloyd-Jones e Wilson: si aggiunga *οὐκ* *εὐφρονες* di Willink, “CQ” 52, 2002, 56 = *Collected Papers* 391) Ἄργειοις detto delle correnti dello Scamandro doveva risultare ossimorico al pubblico che ricordasse *Il. 21* (“too specific” secondo F.; io non credo). Aiace, pur rinsavito, si sta esprimendo con scarso senso della realtà. – P. 282 (comm. a 499): a *δουλίαν...* *τροφὴν* non è estraneo un riferimento, seppur metaforico, al cibo, cfr. Hippon. fr. 26.6 W.<sup>2</sup> = 36.6 Dg.<sup>2</sup> *δούλιον χόρτον* (con Degani - Burzacchini *ad l.*, che citano anche l'*Aiace*), fr. dub. 115.8 W.<sup>2</sup> = 194.8 Dg.<sup>2</sup> (gli *Epodi di Strasburgo*) *δούλιον ἄρτον ἔδων*, A. Ag. 1041 *δουλίας μάξης*. – P. 334 (comm. a 665): ai paralleli per *ἄδωρα δῶρα* si aggiunga Euph. *SH 415.ii.17* = fr. 26.ii.17 Lightfoot *ἄταφος τάφος*. – P. 385 (comm. a 839): per poliptoti quali *κακὸς κακῶς* nelle maledizioni cfr. già Hippon. fr. 128.3 W.<sup>2</sup> = 126.3 Dg.<sup>2</sup> *ὄπως ψηφίδι <κακῆ> κακὸν οἶτον ὄληται*, con l'integrazione pressoché certa di Musuro (vd. Degani - Burzacchini *ad l.*: altre proposte vanno comunque nella stessa direzione). – P. 388 (comm. a 862): per *κρηναί τε ποταμοί θ'*, che potrebbe avere una sfumatura sacrale, avrei citato E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962, 71-75 e Kassel - Austin a Timocli. *PCG 41* (cfr. anche la mia nota ad Alex. Aet. fr. 3.16). – P. 448 (comm. a 1103-4): *οὐδ' ἔσθ' ὅπου σοὶ τόνδε κοσμήσαι πλέον / ἀρχῆς ἔκειτο θεσμός ἢ καὶ τῷδε σέ non* “there is no established right of command which allows you to rule him, or him, for his part, to rule you”, bensì “...any more than him, for his part, ...” (come intendevano Jebb e Kamerbeek, valorizzando *πλέον*; Denniston, *Greek Particles*<sup>2</sup> 299, che F. giustamente cita, non ometteva tale sfumatura). – Pp. 451-452 (comm. a 1115-6): le parole di Teucro a Menelao, “ritorna pure assieme a più araldi e al comandante”, riecheggiano contrastivamente la minaccia di quello stesso comandante, ossia Agamennone, in *Il. 1.324-325 εἰ δέ κε μὴ δώησιν, ἐγὼ δέ κεν αὐτὸς ἔλωμαι / ἐλθὼν σὺν πλεόνεσσι*. – P. 471 (comm. a 1185/6): *πολυπλάγκτων ἐτέων* risente verosimilmente di tradizionali espressioni epiche come *ἐπιπλομένων ἐνιαυτῶν, περιπλομένους ἐνιαυτούς* etc. – Pp. 501-502 (comm. a 1310-2): F. ha perfettamente ragione a negare che *τῆς σῆς...* *γυναικός* possa implicare una presunta tresca tra Elena ed Agamennone. Mi domando se, casomai, non vi sia un'allusione all'impegno economico profuso da quest'ultimo per ottenere Elena in sposa per il fratello (Hes. fr. 197.1-5 M.-W. = 105.1-5 Hirschberger). – Pp. 518-519 (comm. a 1390): le Erinni associate con Dike anche in Heraclit. 22 B 94 D.-K. = fr. 52 Marcovich (con l'ampia discussione di T. Kouremenos nel comm. a PDerweni iv.9, pp. 157-160). – Nonostante il commento sia ricchissimo di dati e di osservazioni acute sugli usi sintattici e stilistici di Sofocle, l'aspetto propriamente lessicale riceve, nell'insieme, minore attenzione. Molti vocaboli inusuali sono discussi in dettaglio, ma di altri si desidererebbe conoscere la (minima o nulla) diffusione: è il caso di *hapax legomena* come *πολύκερος* (55), *ὠμοκρατής* (205), *φρενοβόρος* (625/6: F. lo analizza molto bene dal punto di vista testuale, stilistico e semantico, ma non precisa che compare solo qui), *σιδηροβρός* (820) etc., di parole altrove attestate solo in scolii e in autori bizantini (580 *φιλοίκτιστος*, 820 *νεηκονής*, 847 *χρυσόνωτος*, 935 *ἀριστόχειρ*, 1251 *εὐρύνωτος*) o di consimili rarità (321 *ἀψόφητος*, altrove solo in Syn. *hy. 9.29* prima del Medioevo, ma diffuso fin dall'età classica è

ἀνοφῆτι; 596/7 ἀλίπληκτος, anche in Pi. P. 4.14, ove vd. Braswell: cfr. ἀλιπλήξ in Call. Del. 11, con Mineur *ad l.*, e ‘Flacc.’ AP 6.193.3; 872 κοινόπλους, altrove in E. fr. 852.5 Kannicht; 1404 ὑπίβρατος, solo qui e in Pi. N. 10.47). È pur vero che dati del genere, nell’era del TLG, ogni lettore è in grado di procurarseli facilmente.

Al commento segue un’amplissima bibliografia di 65 pagine (in cui l’acribia di F. si manifesta una volta di più con indicazioni quali “Meineke, J. A. F. A”, “Pfeiffer, R. C. F. O.” e “Wilamowitz-Moellendorff, E. F. W. U. von”). Colpisce, a fronte di tanta benemerita abbondanza, l’assenza delle due importanti monografie di V. Di Benedetto, *Sofocle* (Firenze 1988<sup>2</sup>) e *La tragedia sulla scena* (con E. Medda, Torino 1997); è d’altronde verosimile che l’ostentata avversione del defunto studioso per la filologia britannica non abbia favorito la frequentazione dei suoi scritti nel mondo anglosassone. Chiudono il volume i necessari indici. La stampa è estremamente curata: quasi del tutto assenti i refusi (a p. 335 r. 33 si legga “Hor. C. 4.7.9-12”; a p. 486 r. 13 non “Perseus” bensì “Pegasus”; a p. 594 col. [ii], “πολύκοινος; 473” deve stare sotto “Hades”, non sotto “Hermes”).

F. ha prodotto un lavoro esemplare “in old-fashioned – perhaps slightly too old-fashioned – philology” (E. Wilson, “CR” 63, 2013, 340): è un genere di approccio che io personalmente tengo nella più alta considerazione. Questo volume renderà imprescindibile per gli specialisti di Sofocle, e renderà enormi servigi ad ogni studioso interessato alla tragedia attica, alla critica del testo (prezioso, alle pp. 595-597, il dettagliatissimo indice dei “manuscripts, errors of”, che degnamente si affianca a quelli offerti da J. Diggle, *The Textual Tradition of Euripides’ Orestes*, Oxford 1991, 169 ed *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994, 527-528) e alla lingua poetica greca.

ENRICO MAGNELLI

L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l’esilio*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. VI-355.

Se molti e vari sono gli interessi di Luciano C(anfora), Tucidide è senz’altro quello che più assiduamente ha accompagnato la sua lunga militanza scientifica e in cui, a giudizio di chi scrive, egli ha conseguito i risultati più brillanti e duraturi. Il presente volume rappresenta il frutto di una fedeltà ormai pressoché cinquantennale all’opera tucididea, concretizzatasi in un gran numero di pubblicazioni (C. nel *Congedo* di p. 325 ne menziona solo alcune: tra le molte altre si ricordi almeno *Tucidide. L’oligarca imperfetto*, Roma 1988/Pordenone 1991). Sarebbe ingeneroso affermare che in questo libro c’è poco di nuovo: le idee portanti sono quelle che ben conosciamo, ma nuovi dati sono stati presi in considerazione e numerosi problemi secondari sono stati ripensati, talvolta giungendo a conclusioni differenti. “Temi di questa rilevanza e complessità [...] comportano necessariamente frequentazioni lunghissime e ritorni reiterati nel tempo, che paiono imbarazzanti solo agli sciocchi e ai dogmatici” (C., 193-194, parla degli studi tucididei di Momigliano, ma forse anche dei propri).

Il sottotitolo rischia, in verità, di essere fuorviante. Il lettore che non conosca la precedente produzione di C., e magari conosca poco anche Tucidide, leggendo “La menzogna, la colpa, l’esilio” e poi trovando sul retro della sovraccoperta la promessa di “ricostruire la vera figura e la vera sorte che toccò al padre della storiografia” potrebbe aspettarsi qualche speculazione avventurosa di stampo giornalistico, del genere ‘la storia mai raccontata’. Chi abbia confidenza con questioni tucididee sa che invece si tratta dell’esatto contrario: una disamina rigorosa e solidamente fondata delle testimonianze antiche su vita e opera dello storico ateniese, che non crea leggende fantasiose bensì demolisce quelle che tuttora infestano una buona fetta della bi-